

ELENA BONO: "CHIUDERE GLI OCCHI E GUARDARE"

Di Giovanni Casoli ©

Roma, 28 Ottobre 2011 – Associazione DANTE ALIGHIERI – Palazzo Venezia

Nel mondo tra gli efferati orrori che ci sono, credo, particolarmente presenti e opprimenti, nulla è peggiore, io affermo, dell'ideologia, qualunque essa sia. Il suo serio e ridicolo recinto di idee sbarrate, la sua aria di superiorità vuota e minacciosa, la sua arida irrisione e sicumera, tutte queste virtù si raccolgono a dare il loro sterile frutto nella "trionfa_ le sventura" di cui hanno parlato molto profondamente M. Horkheimer e T. Adorno, a proposito dell'Illuminismo, in uno dei grandi libri del Novecento, *Dialettica dell'Illuminismo* (1947).

Noi, che di esso risultiamo, nel male e nel bene, eredi e vittime, siamo più che mai sommersi dalle ideologie sue figlie e nipoti: non saranno ormai le folli di destra e di sinistra che nel secolo scorso hanno fatto più o meno 200 milioni di morti; sono ora le altrettanto folli ideologie pubblicitarie, consumistiche, anticulturali - oggi un nuovo Erich Fromm dovrebbe scrivere non "Avere o essere" ma "Essere o apparire" -, che, cullate dai vari nichilismi, più o meno tetri o frou frou, di morti, corpi e anime, ne fanno quotidianamente moltissimi.

Perché il più grande successo delle nuove ideologie del consumare consumandosi è nel convincere di irrealtà l'uomo tutto-dipendente e sradicato delle società di oggi. "Nothing is real" profetavano i Beatles decenni fa, e rispondevano l'"Grazie!", allora come oggi, gli avviati alla ghigliottina dell'anima.

Ma la realtà, ha dichiarato e rappresentato potentemente nella sua opera la grande scrittrice americana Flannery O'Connor, l'unica all'altezza e alla ideale convergenza con Elena Bono nel secondo Novecento, è precisamente ciò "a cui dobbiamo essere ricondotti a caro prezzo".

Provate a leggere di seguito una pagina di Flannery e una di Elena: se non volete far finta di niente, come non è accaduto in America, dove la critica si è ben accorta della grandezza della O'Connor, ed è invece accaduto, non per caso, in Italia ad Elena Bono, sarete colti da un'illuminazione violenta, al limite della sopportazione come sotto una lampada chirurgica (in pittura mi viene in mente un analogo, Francis Bacon). Entrambe, in modi molto diversi e peculiari, vi aprono davanti agli occhi esteriori e molto più, interiori, la ferita della vita, senza né nasconderla né allargarla deformandola, come invece accade negli incoscienti esibizionistici reality (li chiamano così e si stenta a crederlo).

Entrambe le scrittrici si inchinano alla realtà come a un sacramento, ciò che essa precisamente è, e per ciò il loro realismo appare spietato, mentre è rispettoso, non fascinosamente orrido come nella televisionaccia, crudo, mentre è fedele, non complice.

Da secoli siamo afflitti in letteratura da realismi (borghese, positivista, sovietico, ecc.) che con la realtà spesso hanno un rapporto equivoco, quello dell'ideologia materialistica. Ma Flannery ed Elena stanno lì a mostrare che le cose, anche le più atroci e insopportabili, non sono solo cose, ma sono anche messaggere; che il visibile è luogo e icona dell'invisibile.

Debbo ora restringermi ad Elena, il cui ciclo narrativo *Uomo e Superuomo* ha il segno del genio messaggero della realtà. Si tratta di un'opera iniziata nel 1957 e conclusa intorno al 2010 (pubblicata tra il 1985 e il 2011 in tre volumi, l'ultimo in due tomi). La sua genesi ideale è potente,

vedremo subito perché, e il suo dipanarsi è complesso e articolato, fino allo scioglimento finale totalmente evangelico.

Già in *Morte di Adamo* (1956, appena prima dell'inizio del ciclo), racconto monologante del primo uomo che rivela a se stesso con profezia quasi medianica quello che sarà l'uomo di sempre, appare programmaticamente l'intreccio in ciascuno di uomo e superuomo: "Sino alla fine dei giorni sarò Caino e Abele". Ed ecco lì, subito dopo, i figli di Adamo nell'ampia distesa del secondo conflitto mondiale concentrata microcosmicamente in una postazione della Wehnnacht nell'entroterra ligure, circondata da SS e partigiani che si danno reciprocamente la caccia. Nella Wehnnacht uno scritturale, mite pastore evangelico idealista vicino alle posizioni della Bekennende Kirche (Chiesa confessante, la più avversa al nazismo, basta ricordare il destino tragico e luminoso di Dietrich Bonhoeffer), tiene segretamente un suo diario che sarà ritrovato tra le macerie del campo e tradotto da Fanuel Nuti, giovane partigiano non combattente, con il titolo "Come un fiume, Come un sogno" (traduzione italiana della versione di un versetto del Salmo 90 fatta da Lutero). Fanuel tradurrà anche i racconti di "Una valigia di cuoio nero" (1998) e scriverà la propria autobiografia, a cui un amico, dopo la morte del giovane trentasettenne per tubercolosi ossea, darà conclusione e titolo con il nome stesso dell'autore e il sottotitolo "Giorni davanti a Dio".

Molti sono i motivi guida che si intrecciano nel ciclo: quello dell'uomo-superuomo ad infimi o alti o ignobili livelli, che deve scoprirsi e purificarsi, se può e vuole, in tutti gli Adamo passati e presenti, si apre nello scenario degli orrori, delle viltà e delle illusioni belliche, che il caporale Kaltenbrunner, lo scritturale, scopre e registra in sé e nel proprio comandante, il superuomo ad alti livelli, come farà poi Fanuel ad umile livello nell'autobiografia; e quello nascosto nel nome stesso di Fanuel, che è la traslitterazione latina dell'ebraico Penuel, nome del luogo così chiamato (faccia di Dio) da Giacobbe dopo la lotta con l'angelo, ovvero con Dio stesso, per averlo visto faccia a faccia, contro e oltre il divieto e l'ammonimento veterotestamentario per cui non si può vedere Dio e restare vivi (cf Genesi 32,23-33 e Esodo 33,20).

Vedere Dio e restare vivi, nello sviluppo dell'introspezione di Kaltenbrunner, del suo comandante ateo e poi del cristiano Fanuel, comporta vedere sé stessi, scendere nei propri inferi fino alla misura di umiltà che sola apre ad una non accomodata esperienza, esplicita o implicita, di Dio. Uso questo aggettivo, accomodata, perché l'ateo Céline ha pronunciato gravi e tremende parole dicendo in una lettera: "per me Dio è un modo più comodo per pensare a sé stessi".

L'Adamo Kaltenbrunner, ma anche il suo comandante nichilista, dispregiatore però dei nazisti "Camerieri della morte", ultra-nicciano perché Nietzsche (con cui, dice Elena, bisogna fare centralmente i conti) si è fermato a considerarsi sia Dioniso che Crocifisso, ma lui vuole andare oltre, fino al nichilismo puro e compiuto; e poi l'Adamo Fanuel, con tutta la miriade di commilitoni, combattenti regolari e irregolari, gente eroica e gente codarda, e poi malvagi e superficiali in varia composizione, buoni e quasi santi ignoti a sé stessi, affollano un palcoscenico variegato in cui il correre del tempo non nasconde anzi concentra la luce di eternità che neppure un atomo di sofferenza nobile o ignobile trascura o dimentica.

In "Come un fiume, come un sogno" è la timida e coraggiosa ragazza Vannella, amata segretamente da Kaltenbrunner e dal comandante, a cui non si concede, a dare a entrambi la misura della propria necessaria introspezione: mentre lei morirà deportata dalle SS, Kaltenbrunner toccherà il fondo del proprio esame di coscienza aprendosi al cristianesimo dell'agonia dell'uomo in Cristo, oltre ogni rifugio dogmatico; e il nichilismo del comandante inizierà a sciogliersi nell'amore gratuito e impotente per questa ragazza che per il suo non-collaborazionismo ha resistito agli sputi e al disprezzo del suo predecessore. Gli uomini, oltre tutte le loro bassezze, si rivelano al caporale "come un grido", e al comandante, che lo tormenta ma lo stima, appaiono infine non tutti degni di

uguale disprezzo, pur nel fermo orizzonte, dice Elena Bono attraverso Kaltenbrunner, delle masse Utlane che generalmente nutrono il "rifiuto di essere persona" e diventano "oggetti disperati".

Se al potente romanzo segue la lettura di Una valigia di cuoio nero, si resta parimente impressionati: il racconto lungo che dà il titolo è l'angoscioso documento (viene da chiamarlo così) della formazione di un ragazzo tedesco che, oscillando tra un amore negato e il fascino della geometrica violenza hitleriana, si raggela diventando un SS totenkopf, e correndo egli stesso a un esito banale di morte.

Da questo ventaglio di destini esce, personaggio prima non nominato ma virtualmente presente e ora autore della propria autobiografia, Fanuel, figlio, forse, di un lavoratore arricchito e di una prostituta da lui sposata, madre che non ama il figlio, il quale resta alla ricerca, per anni, del suo amore negato e di quello nascosto e dissimulato del padre.

Fanuel sa tessere la sua e altrui "epopea umile" perché impara in se stesso a leggere la vita di un uomo come ce ne sono altri, molto dotato nel pensiero e nella parola pur rara, e poco o nulla realizzato; capace di atti nobili ma occasionalmente anche riprovevoli, o smarriti; tutti però "davanti a Dio", tutti, cioè, sul filo di un'autocoscienza premente e divorante, che pur tra sbalottamenti e oscurità lo guida, lo rivela progressivamente a se stesso e infine, abbandonandosi a Dio, lo salva.

Elena Bono sa come pochi far parlare la guerra: che in sé resta un atto collettivo di follia criminale, ma nella sua prospettiva provvidenziale è permessa anche "per svelare i segreti di molti cuori" (Luca 2,35); e lei, Elena, attraverso i suoi abili scorci e strappi rapidissimi di sciagure, malvagità, stupidità raggruppati in fatti apparentemente insensati ed effimeri, è maestra nel mostrare le verità umane alte e basse al vaglio della morte o delle meritate o immeritate sopravvivenze; lo stesso Fanuel, che l'autrice con sovrano senso della misura umana e artistica non glorifica né positivamente né negativamente, impara a conoscersi nelle sue risposte alla realtà mai compiute e soddisfacenti ma lucide e autentiche dall'autocritica o esame di coscienza; e così, di conoscenza in conoscenza, il ragazzo che una rude e perspicace compagna di classe ha definito poeta per sua disgrazia, aristocratico ma "disperato e scalognato", "coltivatore di tormenti e di sogni", di perdita in perdita delle scorie delle illusioni approda al vero trionfo dell'epopea umile in quel magnifico coincidere ultimo dell'uomo morente con la propria consapevole immagine finalmente del tutto veritiera e definitiva.

Questo, solo una grande scrittrice cristiana poteva ottenerlo, perché l'umiltà, che è la più profonda verità di ogni uomo, è accessibile solo a chi si riconosce polvere e cenere. E' bellissimo per ciò anche il particolare speculare del frate mezzo morto che si trascina ad assolvere il giovane morente. "Humility is endless", dice il grande T. S. Eliot in un passaggio cruciale dei suoi Four Quartets: il senza fine, l'umiltà endless di Fanuel sbocca nel suo terminale, dolce, persuaso, riconciliato scendere, o salire, nella morte.

Ma non si sceglie di morire così: ci si prepara a farlo per tutta la vita. A questo proposito mi torna in mente la formidabile frase di Ignazio Silone (su di lui un altro tonfo sciagurato della critica italiana incapace di riconoscere uno dei massimi scrittori a livello mondiale). Nel grande romanzo "Il seme sotto la neve" lo scrittore fa spiegare, da una sorta di eremita, a contadini miserabili desiderosi di ricchezza, che Cristo è un Dio molto povero. Alla loro obiezione: "E in che cosa può aiutarci un Dio tanto povero?" l'eremita risponde: "Egli può aiutarci a diventare ancora più poveri".

Proprio per questo i fatti piccoli e grandi della vita di Fanuel Nuti hanno - all'inizio della lettura del ciclo non ce ne rendiamo conto - una nitidezza e un'imminenza di aldilà che quasi mozzano il fiato,

e il lettore non passivo si chiede come mai personaggi di lungo campo o di brevissima apparizione, scenari persistenti o particolari fuggevoli, abbiano la stessa e definitiva importanza, la stessa aria di eternità.

E' che l'arte di Elena Bono, cristiana nel profondo, non concede e non rifiuta nulla ("lo credo nella Parola" mi ha scritto in una lettera); appare, se la si considera da opposte unilaterali (naturalismo, decadenti_ smo) spietata oppure oltrepassante; mentre invece ha, del realismo cristiano, il senso inderogabile dell'attenzione alla salvezza o perdizione di ogni cosa, tempo, luogo; e per sempre.

Quando Fanuel si rivede "tra due abissi: disperazione e presunzione di giustificarmi, confessa, rivolgendosi a Dio : "lo non potrei discendere all'inferno della memoria e risalirne senza aggrapparmi allo sguardo infinito di Tuo Figlio"; "perché sa", dice, "la parte che ho io nel suo grondare sangue senza fine". Siamo ad altezze dostoevskiane e infatti di questa stoffa sono i maggiori personaggi con le pagine che riempiono, il contadino Valente (parente occidentale di alcuni sublimi servi della gleba dostoevskiani e tolstoiani), e la nonna paterna, l'umile che lo ama davvero, l'unica, in luce di eternità; alla pari del contadino ignorante e sapiente che gli fa scoprire la "cancrena" del voltarsi indietro a scavare le proprie ferite.

Alla svolta decisiva Fanuel può dire: "Non avevo imparato a contare i miei giorni, che non consiste nel trovare buone ragioni per ogni fatto e finir quindi per assolversi e assolvere tutto, ma nel vedere e giudicare ciascuna azione alla luce di Dio".

Bastano forse queste poche note a mostrare il tremendo e materno - penso alle grandi montagne liguri interpretate come madri con il figlio morto in grembo - realismo di Elena Bono, che soprattutto nei leggeri tocchi psicologici progressivi, quasi sfuggenti, raggiunge il suo vertice (solo nel Fanuel Nuti se ne potrebbero contare una ventina che seguono come pietre miliari le tappe spirituali del protagonista). Bastano a mostrare cioè che questo realismo è radicalmente e inesaurevolmente anti-ideologico perchè non si chiude in fortezze neppure ideali e non si maschera di leggerezze ed evanescenze massmediatiche.

Ecco uno dei motivi, forse il maggiore, del glissare su Elena Bono da parte di quasi tutta la critica, anche, e mi dispiace dirlo, da quella a lei più virtualmente vicina; chi pensa e rappresenta la vita patendola con e per tutti, ma senza fare sconti a nessuno, non è un'attrazione culturale o una golosità pubblicitaria, commerciale o televisiva. Invita oggettivamente, cioè senza bisogno di sollecitazioni, ad una serietà lunga (o breve) quanto la distanza tra l'Alfa e l'Omega, si tratti di una sola persona o dell'intera vicenda umana.

Ecco la "poetica" di Elena Bono, già perfettamente espressa in un verso del 1943: "Chiudere gli occhi e guardare": mai guardare identificandolo col vedere, poiché è da dentro che vediamo, non materialmente fuori di noi.

Perciò anche il teatro di Elena, che ho definito "totale o "della vita", ha le stesse caratteristiche di fondo della poesia e della narrativa: portare sulla scena l'Adamo a confronto con se stesso nel confronto con gli altri; qualunque sia la sua epoca e grandezza o piccolezza, perchè l'incontro umile con la propria verità tutto ridimensiona e trascende e recupera e salva.

Giovanni Casoli ©